

L'ANNUS HORRIBILIS IRANIANO:
DIVISO ALL'INTERNO E MINACCIATO DALL'ESTERNO

di Riccardo Redaelli

1. *Introduzione*

Nel corso del 2011 si è parlato spesso di «primavera araba» e «inverno persiano». Una metafora ormai abusata, ma che ben illustra le rigidità di un regime sempre più repressivo al proprio interno e sempre più isolato a livello regionale e internazionale. I mutamenti avvenuti nel mondo arabo hanno evidenziato ancor più l'immobilismo iraniano; nonostante che alcune frettolose analisi avessero indicato proprio nell'Iran il massimo beneficiario delle rivolte, nel corso dell'anno si è assistito all'indebolimento della tradizionale capacità della Repubblica Islamica di sfruttare il suo *soft power* regionale.

Ma allo stesso tempo, il 2011 è stato un anno di cambiamento politico, con l'esplosione del contrasto fra i cosiddetti conservatori tradizionalisti legati al *rahbar* (la guida suprema), *ayatollah* 'Ali Khamenei, e gli ultra-radicali, che sostengono il presidente Mahmoud Ahmadi-nejad. Uno scontro che ha ribadito tanto la centralità del *rahbar* nella struttura di potere post rivoluzionaria quanto le divisioni e i contrasti all'interno dell'élite politica.

A queste tensioni si sono aggiunte le crescenti pressioni internazionali, con nuove più pesanti sanzioni economiche, le continue minacce di attacco militare da parte degli Stati Uniti e di Israele contro le infrastrutture del programma nucleare e l'aumento di attentati e misteriose esplosioni che rivelano quanto l'Iran sia vulnerabile ad azioni tipiche della cosiddetta «guerra non dichiarata». Insomma un «annus horribilis» che non promette nulla di buono per il futuro.

2. *Gli effetti della primavera araba*

Il 2011 è stato caratterizzato da crescenti tensioni politiche interne, come riflesso delle rivolte che stavano scuotendo il mondo arabo, con il crollo dei pluridecennali regimi autocratici di Ben 'Ali in Tunisia e di Hosni Mubarak in Egitto. Paradossalmente, quelle rivolte

sono state salutate con favore tanto dal governo e dalla stampa conservatrice – che assistevano alla caduta di regimi ostili ai movimenti islamisti e vicini agli Stati Uniti – quanto dal movimento riformista, ormai marginalizzato dopo le brutali repressioni del 2009 e del 2010 [AM 2010, pp. 45-46]. Tuttavia, era evidente il timore dei governanti di Teheran circa un possibile «contagio» all'Iran delle proteste arabe, che inneggiavano alla libertà e alla democrazia: agli inizi di febbraio una richiesta avanzata al ministero dell'Interno da parte dei leader del movimento riformista dell'«Onda Verde», Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karrubi, di avere l'autorizzazione per organizzare una manifestazione pubblica in sostegno dei popoli arabi, è stata immediatamente rigettata [Alfoneh 2011, pp. 35-39].

Pur senza l'autorizzazione, la manifestazione si è tenuta ugualmente il 13 febbraio, finendo tuttavia repressa con la consueta durezza dalle forze di sicurezza iraniane, le quali hanno ucciso otto dimostranti [W/R 14 febbraio 2011 «Iranian opposition protests...»]. È evidente come la solidarietà verso le rivolte arabe fosse un mero pretesto sia per rilanciare il movimento riformista, dimostrandone la capacità di mobilitazione, sia per rimarcare l'impopolarità del governo tramite nuove grandi manifestazioni popolari. Del resto, gli slogan contro la corruzione, la mancanza di libertà e il disastro economico scanditi a Tunisi o al Cairo erano ben noti anche a Teheran, essendo risuonati per mesi fra il 2009 e il 2010, dopo la clamorosa manipolazione dei risultati elettorali che aveva riportato alla vittoria il presidente uscente Ahmadinejad.

La reazione dei conservatori alle nuove iniziative del movimento riformista è stata particolarmente dura: oltre a ordinare una nuova ondata di arresti fra gli studenti, gli intellettuali e i militanti riformisti, è stata addirittura auspicata – tanto sulla stampa più radicale quanto all'interno dello stesso *Majles* – la condanna a morte per tradimento dei due leader riformisti [W/R 15 febbraio 2011, «Iran MPs want death penalty...»]. Mousavi e Karrubi venivano poco dopo prelevati dai servizi di sicurezza e detenuti in un luogo segreto in condizioni molto dure; per molti mesi non si sono avute più notizie, dato che neppure i familiari hanno potuto avere contatti con loro. Solo dopo l'estate, il regime ha allentato la severità delle loro condizioni di detenzione, permettendo alcune visite di familiari e trasferendo Mousavi e Karrubi in appartamenti più dignitosi. Parallelamente, si è ulteriormente indurito il trattamento riservato ai tanti iraniani arrestati per motivi politici e agli stessi alti gradi religiosi in disaccordo con il *rahbar*. È il caso, ad esempio, del noto *ayatollah* Hosein Kazemeini Bouroujerdi, da tempo imprigionato per le sue critiche al sistema di potere del clero politicizzato: per indurlo a ritrattare, all'*ayatollah* sono state ripetutamente rifiutate urgenti cure mediche e lo si è trasferito in celle con

pericolosi criminali comuni [W/HRW 28 novembre 2011, «Outspoken religious critic in grave danger»].

La velocità con cui si sono mossi i conservatori al potere ha impedito altre grandi manifestazioni pubbliche di dissenso: gli arresti di massa, le espulsioni dalle università, le violenze contro i manifestanti, l'ulteriore stretta sugli organi di informazione formali o informali (i cosiddetti *small media*) e la pesante censura che filtra le notizie dentro e fuori l'Iran hanno fermato le attività pubbliche dei riformisti, già provati da due anni di repressione. Eppure, proprio la repressione interna sta mutando le forme in cui si manifesta e si organizza l'Onda Verde. Con l'arresto dei capi riformisti, il movimento si fa più multiforme, meno strutturato e meno moderato: personaggi come Karrubi, Khatami e Mousavi fungevano in fondo da freno ideologico per i propri sostenitori, facendo sì che il riformismo rimanesse entro i confini ideologici della Repubblica Islamica. Il rischio per il regime è, nel medio e lungo termine, quello di provocare una radicalizzazione dei movimenti di opposizione. Tuttavia, queste misure draconiane rivelano anche la piena consapevolezza di essere invisita alla grande maggioranza della popolazione da parte della frazione di classe politica al potere (che ha di fatto espulso i membri moderati e riformisti dell'élite di potere post rivoluzionaria).

Va infine sottolineato il ruolo molto importante nella repressione e nel fallimento dell'Onda Verde che hanno avuto le forze di sicurezza. A differenza di quanto avvenuto in Tunisia e in Egitto, dove il rifiuto delle forze armate di attuare repressioni di massa ha portato alla caduta di quei regimi, a Teheran i *pasdaran* e i *bassij* sono l'architrave che sostiene un sistema di potere detestato dalla maggioranza degli iraniani. Infatti, nell'ultimo decennio, essi si sono sempre più inseriti nelle posizioni dominanti del potere politico ed economico: uomini dei *pasdaran* ricoprono il ruolo di ministri, alti funzionari e diplomatici, mentre le società finanziarie e industriali da essi controllate rappresentano un vero e proprio colosso economico del paese, che si distingue per corruzione, occultazione di fondi e manovre finanziarie non trasparenti [Cfr. Hentov, Gonzalez 2011, pp. 51-53].

3. Verso un declino geopolitico iraniano?

Dai gruppi conservatori al potere le rivolte arabe sono state giudicate, almeno nei primi mesi del 2011, come un ulteriore elemento a favore del ruolo regionale della Repubblica Islamica. Molti dei consiglieri del presidente Ahmadinejad e del *rahbar* Khamenei «si sono convinti del fatto che l'opinione pubblica araba sarà alla fine più allineata alla condotta tenuta dall'Iran rispetto alla questione arabo-israeliana» [Farhi 2011a].

In particolare, Khamenei ha considerato i mutamenti politici regionali come un «risveglio islamico», a riprova che il proprio dogmatismo anti-occidentale in politica estera, lungi dall'essere solo un residuo dei tempi della rivoluzione, fosse ancora un architrave del discorso politico mediorientale. I media di stato hanno offerto un'immagine distorta delle proteste, accentuando oltremisura il loro carattere di rivolta islamista e anti-occidentale e non di lotta per una democrazia rappresentativa. Immagini di donne velate, di preghiere collettive e di ritratti di leader iraniani innalzati dai manifestanti hanno dato forza a questa rappresentazione deformata [Zibakalam 2011].

Analisi frettolose vedevano anzi possibili nuovi vantaggi geopolitici da queste rivolte, in particolare da quelle nell'area del Golfo, ossia in Bahrein (ove la maggioranza della popolazione è sciita) e nello Yemen. Addirittura il presidente Ahmadinejad si è spinto a dire che «si era nel mezzo di una rivoluzione mondiale», facilitata dal dodicesimo *imam* (ritenuto in procinto di ritornare). E proprio i continui riferimenti al ritorno dell'*imam* nascosto, come vedremo nella sezione seguente, si sono ritorti contro il presidente e il suo gruppo di stretti collaboratori.

In altre parole, vi era la prospettiva che il crollo di regimi filo-occidentali come quello di Ben 'Ali e Mubarak e la crisi di quello yemenita accentuassero la crescita di influenza geopolitica dell'Iran. Crescita che, come è noto, si è verificata durante tutto il primo decennio del nuovo millennio, anche grazie alla catastrofica politica mediorientale seguita dall'ex presidente statunitense George W. Bush e alla rimozione di due nemici storici quali Saddam Hussein in Iraq e i talibani in Afghanistan.

Questo tipo di analisi, diffusasi tanto in Occidente quanto in Iran, presentava tuttavia chiari limiti strutturali, come gli eventi dei mesi successivi non hanno tardato a far rilevare. Innanzitutto, ci si poneva dinanzi alle conseguenze regionali della «primavera araba» con una vecchia logica bipolare, imperniata sulla cosiddetta «*zero-sum theory*». La fine di regimi filo-occidentali doveva, in quest'ottica, necessariamente favorire la principale potenza antagonista dell'Occidente, ossia l'Iran. In realtà, l'analisi binaria è – in questa regione – assolutamente controproducente: i nuovi regimi, per quanto possano essere maggiormente influenzati dalle forze islamiste, non sono per questo più vicini all'Iran. Anzi, Teheran aveva in questi ultimi due decenni beneficiato proprio della decadenza e scarsa credibilità di molti regimi arabi – e dell'Egitto prima di tutto – per espandere il proprio *soft power* nel Medio Oriente arabo, imponendosi come il principale sostenitore dei movimenti arabi (sia sunniti che sciiti) radicalmente opposti a Israele (Hamas ed Hezbollah) e beneficiando delle incertezze arabe nei rapporti con il nuovo Iraq post Saddam Hussein. Il consolidamento di nuovi governi meno impopolari o meno screditati può, in prospettiva, nuocere

al ruolo geopolitico iraniano; in particolare, se l'Egitto saprà attuare una transizione controllata, è probabile che possa riproporsi come una voce maggiormente autorevole a livello regionale, soprattutto se agirà di conserva con l'Arabia Saudita in funzione anti-iraniana. Infatti, se anche «l'opinione pubblica egiziana e araba in generale condivide con l'Iran l'insoddisfazione per la situazione in cui versa il conflitto israelo-palestinese, non vi sono prove alcune che questo si traduca in simpatia verso l'Iran e verso il suo atteggiamento» [Lynch 2011, p. 13].

Con il passare dei mesi, il vantaggio geostrategico per Teheran derivante dal mutato quadro politico in Medio Oriente è così divenuto meno evidente. In particolare, tre fattori hanno contribuito a indebolire il ruolo regionale iraniano. Il primo è rappresentato dalla dura repressione delle proteste anti-governative in Bahrein nei primi mesi dell'anno. Per timore che la maggioranza sciita prendesse il potere nel piccolo emirato, il 15 marzo le forze armate saudite sono intervenute direttamente – su richiesta della casa reale del Bahrein – contribuendo alla dura repressione delle proteste [W/A] 15 marzo 2011, «Saudi soldiers sent into Bahrein». Un intervento senza precedenti, che si è tradotto in una sconfitta strategica per la Repubblica Islamica e che ha causato violente proteste. Ma se la causa contingente della mossa saudita è stata rappresentata dalle proteste popolari, il motivo strutturale è stato il peggioramento delle relazioni fra Teheran e Riyadh. L'arroganza del presidente Ahmadinejad in politica estera, il suo avventurismo, i continui progressi di Teheran nel campo della tecnologia nucleare hanno spinto i paesi del Golfo a perseguire con maggior determinazione una politica anti-iraniana a qualsiasi costo. La crisi bahreinita ha evidenziato, inoltre, tanto l'isolamento internazionale dell'Iran – nessuna voce si è alzata a difesa degli sciiti di quell'emirato – quanto i limiti della sua capacità di risposta politico-militare [Ghajar 2001]: dinanzi al dispiegamento delle truppe saudite, Teheran non ha potuto far altro che protestare verbalmente.

Il secondo elemento negativo è ovviamente la crisi interna della Siria: da mesi, nonostante la sanguinosa e brutale repressione da parte del regime di Assad, quel paese è lungi da essere stabilizzato. Le migliaia di civili uccisi dalle forze armate hanno isolato ulteriormente Damasco, rendendo sempre più imbarazzante per Teheran continuare a sostenere il regime ba'athista, dato che si dimostra la strumentalità della retorica islamista: quello siriano è un regime laico che reprime un'opposizione marcatamente islamica. Ma l'Iran non ha alternative: la Siria è un alleato cruciale – uno dei pochi rimasti alla Repubblica islamica – e gioca un ruolo insostituibile per garantire il sostegno militare ed economico ai movimenti radicali anti-israeliani (Hamas ed Hezbollah). Dovesse cadere Assad, si tratterebbe di un colpo fortissimo al ruolo iraniano regionale.

Infine, la mossa del presidente dell'Autorità nazionale palestinese (ANP), Abu Mazen, di ricorrere alle Nazioni Unite per ottenere il riconoscimento dello stato di Palestina – per quanto sia stata una mossa dagli esiti molto incerti – ha rilanciato il ruolo dei palestinesi moderati. Nemici dichiarati di Teheran, dato che la Repubblica Islamica rifiuta il riconoscimento di Israele («un'aporia storica che sarà cancellata dalla storia», come ha spesso sostenuto Ahmadinejad [AM 2007, pp. 82 ss.]), i palestinesi moderati stanno cercando di recuperare il consenso interno che era stato eroso da Hamas. E anche il nuovo attivismo del primo ministro turco Erdogan nel mondo arabo per rilanciare il processo di pace toglie ulteriore spazio d'azione all'Iran.

Un altro elemento che gioca negativamente è, infine, il programma nucleare iraniano che, da quasi dieci anni, rappresenta uno dei problemi di sicurezza più spinosi per la comunità internazionale. Per la maggior parte degli studiosi, l'Iran è ormai una «potenza nucleare latente», nonostante che vi sia un forte disaccordo sui tempi necessari al passaggio dalla fase latente a quella esplicita: secondo le ipotesi più allarmistiche un paio di mesi, secondo quelle più equilibrate almeno due anni [Dahl 2011]. Più avanti si affronteranno gli sviluppi di una questione così complessa; quanto qui interessa sottolineare sono le reazioni dei paesi arabi, in particolare di quelli del Golfo. Lo scorso decennio, dinanzi alla crescita del potere geopolitico iraniano, essi hanno deciso di contrastarlo, alleandosi più strettamente con gli Stati Uniti e ammorbidente ulteriormente il loro atteggiamento verso Israele. Corollari importanti di queste diffidenze sono il massiccio riarmo convenzionale e la decisione di adottare, in molti paesi del Golfo, misure di riforma, per quanto timide e limitate, così da ridurre l'impopolarità dei governi. Impopolarità che i governanti arabi ritengono venga sfruttata da Teheran per rafforzarsi nella regione.

È altresì interessante notare come il rischio di un (futuro) Iran nucleare spaventi gli stati arabi molto più di un (da decenni) Israele nucleare: ulteriore dimostrazione dell'invalidabile diffidenza fra mondo arabo/persiano che gli atteggiamenti radicali della repubblica sciita iraniana fomenta e che hanno indebolito il potere di attrazione dell'Iran nei confronti delle opinioni pubbliche arabe [Cfr. Zogby 2011, p. 1]. L'Arabia Saudita, infatti, non ha fatto mistero di voler perseguire un proprio programma nucleare – anche militare – se l'Iran dovesse dotarsi di un ordigno non convenzionale. Pubblicamente, l'influente principe Turki al-Faisal ha dichiarato che, nel caso di un fallimento delle pressioni internazionali verso Teheran per fermarne il programma nucleare, «noi dobbiamo, come dovere verso il nostro paese e la nostra popolazione, guardare a tutte le opzioni possibili, inclusa quella di dotarci noi stessi di simili armi» [W/R 6 dicembre 2011, «Saudi Prince Turki urges...»].

4. Lo scontro interno ai conservatori e la marginalizzazione del presidente Ahmadinejad

A complicare ulteriormente il quadro ha contribuito anche lo scontro di potere emerso pubblicamente fra il *rahbar* e il presidente. Nel 2005, Ahmadinejad era stato eletto con il sostegno determinante di Khomeini e, per anni, l'alleanza fra questi due personaggi ha caratterizzato la politica interna iraniana, risultando decisiva per la marginalizzazione delle forze riformiste e moderate. Tuttavia, l'ascesa di Ahmadinejad non aveva significato solo uno spostamento del tradizionale «pendolo politico» iraniano che oscilla in continuazione fra aperture e chiusure ideologiche. Ahmadinejad era sostenuto da un nuovo tipo di conservatori, i cosiddetti. «neo conservatori» o «ultraradicali» [Redaelli 2011, pp. 110 ss.], molto più radicali e intolleranti rispetto ai conservatori tradizionali e al clero politicizzato. Durante i suoi anni di presidenza, fasce sociali prima escluse dal potere hanno cercato di impossessarsi di tutti i principali centri di potere della Repubblica Islamica, favorendo altresì l'ascesa politica ed economica delle sempre più potenti forze di sicurezza paramilitari, i *pasdaran* e i *bassij*.

Dietro l'ufficialità dell'unità fra le due cariche, le lotte di potere fra le diverse fazioni di conservatori si sono fatte sempre più dure. Proprio nel 2011, il tentativo del presidente di rafforzarsi contro il clero politicizzato attraverso la marginalizzazione dei tradizionalisti è esploso pubblicamente con il violento scontro seguito al licenziamento da parte del presidente del ministro dell'*Intelligence*, Heydar Moslehi, alla metà del mese di aprile. Immediatamente il *rahbar* ha pubblicamente manifestato tanto la sua contrarietà all'allontanamento di questo personaggio a lui vicino, quanto la sua opposizione a sostituirlo con il controverso ex vice presidente, Esfandiar Rahim-Mashaiee, un fedelissimo di Ahmedinejad, da tempo osteggiato da Khomeini [W/ROL 23 aprile 2011, «Khazaali: Ahmedinejad will stab...»].

Ancora una volta, il presidente ha ignorato gli avvertimenti del *rahbar*, tanto che – pochi giorni dopo – quest'ultimo ha deciso una mossa del tutto irrituale: con una sua lettera ha rinominato Moslehi quale ministro, travalicando le competenze dei diversi organi costituzionali. Una decisione a cui Ahmedinejad ha risposto con rabbia: per più di una settimana ha rifiutato di partecipare alle riunioni di governo e ha annullato ogni incontro ufficiale. A nulla sono serviti i tentativi di mediazione di influenti politici conservatori. La prova di forza si è tuttavia tradotta in un disastro politico per Ahmadinejad: molti dei suoi sostenitori si sono schierati con Khomeini; soprattutto, tanto il suo mentore teologico, il grande *ayatollah* Mesbah-Yazdi, quanto i vertici dei *pasdaran* sembrano averlo abbandonato, condannando il suo comportamento e minacciandone la rimozione per insubordinazione [Jahanpour 2011].

Pochi giorni dopo, lo scontro ha investito anche la sfera teologica: da tempo i consiglieri del presidente parlano di un prossimo ritorno dell'*imam* nascosto, tramutando un dogma di fede per gli sciiti in uno strumento di lotta per il potere. Se il ritorno dell'*imam* è imminente – sussurrano i radicali millenaristi – allora non c'è più bisogno di avere i religiosi al potere che, nell'ideologia ufficiale, sono solo i traghettatori della repubblica in attesa della nuova venuta dell'*imam* nascosto. Un attacco evidente al clero politicizzato. Proprio Mashaiee ha sostenuto la realizzazione di un documentario su questo imminente avvento, in cui si mostrava che il presidente era uno degli stretti compagni che affiancheranno l'*imam* al momento del suo ritorno. Tutto ciò ha provocato la reazione immediata dei tradizionalisti: Mashaiee è stato accusato di minare la fede degli iraniani, mentre alcuni suoi stretti collaboratori sono stati arrestati con l'accusa di stregoneria alla metà di maggio [W/AA 19 maggio 2011, «Is Ahmadinejad practicing black magic?...»].

È stato troppo anche per Khamenei, un leader spesso dato come malato e in declino, ma che dimostra di mantenere ben salde le leve del potere, soprattutto quando si trova a dover lottare per la sua stessa sopravvivenza politica e per il ruolo del clero nella gestione dello stato. Per rafforzarsi, i conservatori tradizionali hanno cercato di riallacciare i contatti con i religiosi più moderati e pragmatici, da essi allontanati in questi anni per favorire i radicali. Contemporaneamente, sul presidente e sui suoi più stretti collaboratori si è scatenata una serie di attacchi da parte di membri del *Majles*, di esponenti religiosi e di una parte della stampa. La magistratura – usando gli stessi metodi che, all'inizio del 2000, avevano portato al fallimento dell'esperienza riformista – ha anche deciso la chiusura di giornali ultraradicali, fra cui il quotidiano «*Ettemad*», e minacciato l'arresto del direttore dell'agenzia di stampa IRNA, Ali Akbar Javanfekr, che aveva protestato per questa decisione [W/RZ 21 novembre 2011, «Conflicting reports on arrest of Ahmadinejad aide»].

In poche settimane – fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate – Ahmadinejad si è così visto abbandonato da molti dei suoi sostenitori, vertici dei *pasdaran* in primis. Sono a lungo circolate voci di *impeachment* del presidente o di sue dimissioni spontanee; più un'ulteriore forma di pressione che altro, date le conseguenze politiche di un tale gesto. Infatti, come è stato fatto notare, «Khamenei cerca di esercitare il potere senza responsabilità; questo richiede un Presidente che sia responsabile di fronte alla nazione ma che non abbia potere. Un Ahmadinejad in disgrazia può essere l'utile parafulmine per l'endemico scontento economico, politico e sociale» [W/WP 13 luglio 2011, «The rise and fall...»].

Lo stesso Khamenei, alla metà di ottobre, ha ricordato come la figura del presidente della repubblica possa essere eliminata con una

modifica costituzionale, re-introducendo l'istituto del primo ministro, abolito nel 1989, all'indomani della morte di Khomeini [W/INSI 27 ottobre 2011, «Debate Over Abolishing Presidency Intesifies»]. Un chiaro messaggio di avvertimento a non esasperare il conflitto fra le due principali cariche, quella del *rahbar* e quella del presidente; conflitto che ha in realtà sempre contraddistinto l'Iran dalla morte di Khomeini e dall'ascesa di Khamenei a guida suprema, prima con il presidente pragmatico 'Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, poi con il riformista Mohammad Khatami e ora con l'ultraradicale Mahmoud Ahmadinejad. Da qui la tentazione di molti conservatori di trasformare il sistema di governo da presidenziale a parlamentare, esaltando ancor di più il ruolo e il potere del *rahbar*. In molti dubitano che questa ipotesi si possa tradurre in una modifica costituzionale vera e propria: così facendo, Khamenei emergerebbe non più come l'ago della bilancia politica – come ama apparire – ma quale centro assoluto del potere in Iran, perdendo nei confronti della popolazione, lo «schermo» politico di un presidente eletto direttamente.

Lo scontro avviene in un paese fortemente in difficoltà dal punto di vista economico: il peso delle sanzioni internazionali e i mancati investimenti stranieri (non compensati dall'aumento della presenza cinese o di altri paesi non allineati) colpiscono duramente la maggioranza della popolazione [W/IT 1° novembre 2011, «Sanctions on Iran: Reactions and Impact»]. Nonostante che il fondo monetario internazionale (FMI), nel mese di giugno, abbia pubblicato un rapporto inaspettatamente ottimistico sull'economia iraniana [W/AT 18 giugno 2011, «Iran wins IFM praise»], la stima dei dati sull'inflazione reale è stata molto superiore rispetto a quella ufficiale (fra il 30 e il 40% rispetto al dato ufficiale del 12,4%), soprattutto per effetto della riduzione dei sussidi per gas e benzina; una riforma, quest'ultima, voluta da Ahmadinejad, ma a cui si erano violentemente opposti una parte del *Majles* e il clero conservatore. Le nuove sanzioni di fine 2011 adottate da alcuni paesi occidentali – che hanno portato all'assalto dell'ambasciata britannica, di cui si parla più avanti – hanno ridotto ulteriormente la possibilità sia di acquisire tecnologie (aggravando, in particolare i settori dell'avionica, delle estrazioni petrolifere e della raffinazione) sia di condurre transazioni finanziarie, come ammesso dallo stesso presidente Ahmadinejad [W/WP 1° novembre 2011, «Ahmadinejad Admits Impact...»]. A queste difficoltà, Teheran ha cercato di reagire rafforzando la cooperazione commerciale e industriale con i paesi asiatici e con quelli non-allineati, mentre dal punto di vista finanziario ha aumentato le triangolazioni e i flussi monetari, in particolare verso la piazza finanziaria di Dubai. Non casualmente, gli Emirati Arabi Uniti sono oggetto di forti pressioni da parte di Washington affinché riducano queste lucrose intermediazioni finanziarie.

Tuttavia, l'impatto di queste sanzioni non va sovrastimato. Ancor più difficile da valutare è il danno che deriverebbe dall'imposizione di un embargo sui prodotti petroliferi del paese, continuamente ventilato, ma verso il quale i paesi europei rimangono molti tiepidi (l'Italia in particolare, dato i contraccolpi finanziari e industriali che si troverebbe a dover assorbire) [Newton 2011, p. 2]. Tale embargo – per essere efficace – dovrebbe essere adottato da tutta la comunità internazionale. Un'eventualità del tutto irrealistica, dato il rafforzamento delle relazioni commerciali che Teheran intrattiene con Cina, India, Pakistan, Turchia e paesi del sud-est asiatico. Nel 2011, nonostante i tentativi di Washington, l'Iran esporterà idrocarburi per quasi 100 miliardi di dollari netti, contro i circa 76 miliardi del 2010 [Clawson, Henderson 2011, p. 2]. Una crescita perfino superiore a molte previsioni. È evidente, insomma, come le sanzioni non siano il mezzo per bloccare il programma nucleare iraniano: esse «non sono fini a sé stesse, ma uno strumento per spingere verso una soluzione negoziale» [W/AC 9 marzo 2011, «The Impact of Sanctions on Iran's Nuclear Program»].

In ogni caso, la contrapposizione interna alla galassia dei conservatori sta portando alla riconfigurazione del regime in termini di spartizione del potere, dopo il «tentativo di arrembaggio» del presidente della repubblica. Per capire la futura geografia del potere a Teheran, saranno fondamentali le prossime elezioni parlamentari. A livello di politica estera, questo scontro ha indubbiamente indebolito l'azione di Teheran, rendendola allo stesso tempo più pericolosamente reattiva, dato che una conseguenza è stata l'ulteriore frammentazione dei gruppi legati ai diversi servizi di sicurezza attivi all'estero, tanto nei paesi della regione, quanto a livello mondiale.

5. Il nuovo rapporto AIEA: conseguenze internazionali e contraccolpi interni

L'evento centrale del 2011, per quanto riguarda l'evoluzione delle trattative circa il contestato programma nucleare iraniano, è stato senza dubbio la divulgazione del rapporto dell'agenzia atomica internazionale (AIEA) all'inizio di novembre, dopo che i suoi contenuti erano stati informalmente diffusi da diverse settimane [AIEA 2011]. Un rapporto che ha suscitato un grande clamore internazionale e riacceso i timori di un possibile attacco preventivo contro le installazioni nucleari iraniane da parte di Israele o degli Stati Uniti. Clamore giustificato, secondo alcuni, dalle nuove informazioni contenute; per altri, invece, il rapporto non presenta elementi di vera novità, nonostante sia ben più dettagliato dei precedenti.

La verità, come spesso accade, sta nel mezzo: quello che è davvero significativamente nuovo è il tono dell'agenzia e i dettagli resi pubblici. I tecnici dell'AIEA hanno lavorato a lungo per riorganizzare tutte

le informazioni raccolte sul programma nucleare di Teheran dal 2002. Il risultato è un rapporto che offre un quadro molto più organico e dettagliato circa i tentativi iraniani non solo nel campo dell'arricchimento dell'uranio, ma anche nel cosiddetto settore della *weaponization* del materiale fissile (esperimenti sui meccanismi di implosione e di innesco, la portata utile del missile *Shahab-3*, etc.) [Albright, Brannan et al., 2011, pp. 3 ss.].

Forse non è stata data la sufficiente importanza proprio ai significati indiretti che scaturiscono da questa ricostruzione, ossia la capacità raggiunta dall'agenzia di ricostruire e dare una risposta alle famose «domande fondamentali» poste anni fa circa il programma nucleare iraniano, anche senza la collaborazione di Teheran. Una capacità che sembra inquietare molto gli iraniani e che potrà avere un suo peso nelle decisioni future della Repubblica Islamica [W/INSI 16 novembre 2011, «IAEA Report Reveals Nuclear...»].

Ovviamente, ciò che ha colpito maggiormente gli analisti sono le informazioni sulle ricerche iraniane nel campo della *weaponization*. Infatti, mentre l'arricchimento dell'uranio è una tipica tecnologia di uso duale, gli studi già citati sui meccanismi di innesco e di implosione, il tentativo di adattare lo *Shahab-3* a nuovi tipi di testata e gli iniziatori a neutroni sono difficilmente spiegabili se non con l'esistenza di un programma nucleare clandestino; un fatto sempre negato con fermezza da Teheran, ma che oggi è difficilmente confutabile. Come è stato sottolineato: «Il problema nel caso dell'Iran è che non solo ha violato i suoi impegni nel campo delle garanzie di non-proliferazione, ma anche che “risulta positivo” a tutti gli indicatori militari» [Carlson 2011, p. 3].

Non sorprendono quindi le reazioni estremamente preoccupate da parte israeliana e statunitense, sia pure per differenti ragioni. Infatti, mentre per Washington questo rapporto va ad aggravare una situazione di forte tensione per i comportamenti dell'Iran nella regione (in particolare in Iraq e Afghanistan) e per la vicenda ancora oscura del complotto per uccidere l'ambasciatore saudita negli Stati Uniti (si veda a tal proposito la sezione seguente), per Israele la questione è percepita come di minaccia esistenziale. Fino ad alcuni mesi fa, sembrava prevalere nel paese ebraico un moderato ottimismo: l'attacco informatico con il virus *Stuxnet*, unito alla durezza delle nuove sanzioni e all'eliminazione fisica degli scienziati nucleari e missilistici iraniani, sembrava aver rallentato – e reso più ardua – la corsa di Teheran al nucleare. Dopo il rapporto, invece, sembrano tornati i toni allarmistici: secondo alcune analisi molto ascoltate in Israele, l'Iran potrebbe arrivare, come già ricordato precedentemente, a realizzare un vero e proprio ordigno nucleare in pochi mesi. Un'ipotesi tuttavia scartata dalla maggior parte degli esperti, per i quali i tempi sono ancora lunghi (si parla di almeno due anni) [Albright, Walrond 2011].

È infatti vero che il paese dispone ormai di quasi cinque tonnellate di uranio debolmente arricchito al 3,5%, che ha dimostrato ormai di riuscire ad arricchire fino al 20% (per creare combustibile per il proprio reattore di ricerca di Teheran), così com'è vero che l'Iran è in grado di continuare l'istallazione di nuove centrifughe di tipo più moderno (le IR-2 e le IR-4): tutti elementi che permetterebbero al paese di produrre in poco tempo uranio altamente arricchito per almeno quattro ordigni nucleari. Tuttavia, la produzione di uranio arricchito è solo uno degli elementi di un programma militare; negli altri campi (i già ricordati meccanismi di innesco e implosione, etc.) le capacità iraniane sembrano essere meno avanzate. In ogni caso, se prima si sosteneva che il programma nucleare di Teheran era «più ambizioso che avanzato», ora questa prospettiva sembra rovesciata.

Poiché per il governo di Tel Aviv la bomba iraniana – sia pure una bomba potenziale, in latenza – è completamente inaccettabile, esso ha ripreso a parlare di un'azione militare preventiva. Tuttavia, si sa già in partenza che si tratterebbe di un'azione non è risolutiva, mentre è evidente che le sue conseguenze sarebbero politicamente catastrofiche a livello regionale.

In realtà, dato il livello di opacità che circonda lo scenario politico interno alla Repubblica Islamica, è impossibile dire quale sia l'obiettivo vero del regime, se quello di un *break-out* nucleare vero e proprio o solo quello di raggiungere una capacità latente in tutti gli aspetti tecnici per la realizzazione di un ordigno nucleare. È anche verosimile ritenere che non vi sia ancora una decisione finale a Teheran su quale strada percorrere, ma che questa possa essere influenzata, per il meglio o per il peggio, dalle azioni della comunità internazionale. Non dobbiamo dimenticarci, infatti, il particolare momento interno che vive l'élite di potere post rivoluzionaria iraniana, caratterizzata dalla spaccatura sempre più evidente fra conservatori tradizionalisti e la nuova generazione di ultraradicali.

6. Una guerra non dichiarata?

Una delle più pericolose conseguenze che il mancato raggiungimento di un accordo tramite negoziati fra l'Iran e i cosiddetti P5+1, (ossia i cinque paesi permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania, che da anni sono incaricati di trattare con Teheran) è stata la progressiva enfasi data dagli Stati Uniti e da Israele a una guerra psicologica contro il paese mediorientale. Una forma di pressione crescente condotta su più fronti. Oltre alle sanzioni economiche che colpiscono duramente l'economia iraniana, si sono intensificati gli annunci, nel corso del 2011, di attacchi militari preventivi contro i siti nucleari iraniani quale unica possibilità per fermare la

«bomba iraniana». Analisti, centri di ricerca, uomini politici, ambienti militari e dei servizi segreti di vari paesi occidentali hanno cercato di minimizzare gli effetti negativi di un attacco aereo e missilistico contro l'Iran, accentuando le pressioni sull'amministrazione Obama affinché adotti una politica ancor più rigida verso l'Iran. Molti consiglieri del presidente sono contrari, anche se, in misura crescente, «le politiche dell'anno elettorale interferiscono in modo negativo» [Slavin 2011, p. 2].

Risulta evidente il tentativo di convincere l'opinione pubblica dell'ineluttabilità di uno scontro. Per anni si è detto che una tale mossa avrebbe provocato effetti catastrofici tanto sulla stabilità regionale quanto sull'economia mondiale; ora, diversi studi – rilanciati soprattutto da ambienti conservatori statunitensi e israeliani – hanno enfatizzato i rischi di un Iran nucleare, anche solo in forma latente, sostenendo che la capacità occidentale di «contenere» l'Iran – sul modello della strategia anti-sovietica durante la guerra fredda – sia incerta e costosissima una volta che Teheran abbia ottenuto la bomba [Cfr. W/IT 29 novembre 2011, «Event: The Costs of Containing Iran»; Clawson, Eisenstadt 2007]. Una escalation retorica che ha spinto l'Iran a replicare, per bocca dello stesso Khamenei, con la minaccia di ritorsioni asimmetriche e durissime in caso di attacco [W/AT 30 novembre 2011, «Saboteurs flying under Iran radar»].

Ma l'aspetto più inquietante di questa guerra psicologica è stato sia l'aumento degli attentati a tecnici e scienziati iraniani coinvolti nel programma nucleare, sia gli atti di sabotaggio. Si tratta di attacchi non rivendicati, ma che sembrano essere condotti o coordinati dai servizi segreti o da gruppi speciali israeliani e/o di paesi occidentali. Dopo l'uccisione a luglio dello scienziato nucleare Massud 'Ali Mohammadi, vi sono stati due grandi esplosioni all'interno di importanti siti militari a Teheran e a Isfahan. Nella capitale, il 12 novembre, è morto il generale dei *pasdaran* Hassan Tehrani-Moghaddam, considerato uno dei padri del programma missilistico della Repubblica Islamica, ucciso da una terrificante esplosione in una delle basi delle forze paramilitari. Un colpo durissimo per i progetti di sviluppo di nuovi vettori missilistici [W/EAWV 5 dicembre 2011, «Iran Analysis: Re-Assessing the Explosion»].

Alla fine dello stesso mese, nella città di Isfahan – ove si trova il laboratorio per la produzione di esafluoruro di uranio (UF_6) – un'altra grande esplosione ha colpito un sito che si ritiene collegato al programma nucleare. Di fatto, come hanno scritto diversi giornali israeliani: «la guerra contro il programma nucleare iraniano è già iniziata» [W/H 1° dicembre 2011, «The war against Iran's nuclear program...»]. Inoltre, a corollario di questi gravi incidenti, sembrano moltiplicarsi i problemi, i malfunzionamenti e le rotture della vulnerabile rete energetica, del sistema

di evacuazione degli idrocarburi e delle vie di comunicazione del paese. Ciò, in parte, è certamente dovuto alle sanzioni dell'ONU, che da anni impediscono al paese di rifornirsi di tecnologia occidentale fondamentale per il mantenimento di quelle strutture; ma sembra sempre più probabile che tali problemi siano anche il risultato di sabotaggi deliberati.

L'Iran si è ritrovato così più esposto e vulnerabile ai rischi della cosiddetta «guerra asimmetrica» di quanto pensassero i suoi vertici militari e politici: stanno crescendo gli attacchi informatici e le intrusioni di droni statunitensi, come dimostrato dall'abbattimento ai primi di dicembre 2011 di un velivolo non pilotato di Washington nell'Est del paese [W/AP 4 dicembre 2011, «Iran Says It Shot Down Unmanned U.S. Spy Plane»]. Di certo, i porosi e difficilmente controllabili confini con il Kurdistan iracheno e con l'Afghanistan hanno favorito la penetrazione di agenti ostili; ma la loro azione sarebbe impossibile senza appoggi e sostegni all'interno. Come è stato giustamente sottolineato: «queste azioni clandestine non avvengono in un vacuum» [Stewart 2011, p. 4]. È questa una delle conseguenze della brutalità repressiva del regime contro ogni forma di opposizione, anche la più moderata, che ha alienato il consenso di gran parte della popolazione e radicalizzato alcuni movimenti anti governativi, sia di matrice politica, sia di carattere etnico o religioso (come i movimenti curdi, arabi sunniti, azeri e baluci).

Gli ultimi mesi dell'anno hanno infine visto un ulteriore peggioramento delle relazioni con i paesi occidentali, causato da due fatti specifici: la denuncia di un complotto iraniano per assassinare l'ambasciatore saudita a Washington e l'attacco all'ambasciata britannica a Teheran. Sulla vicenda del tentato complotto – venuta alla luce ai primi di ottobre – gli eventi appaiono lungi dall'essere chiariti. Sembra difficile, infatti, credere che per un progetto di tale portata i servizi segreti iraniani si siano davvero affidati a un venditore d'auto usate iraniano-americano del Texas, in gravi difficoltà finanziarie e in contatto con un infiltrato dell'FBI in una banda di trafficanti di droga messicani. In ogni caso, la vicenda ha avuto conseguenze soprattutto a livello di politica interna statunitense, con l'ulteriore demonizzazione di Teheran negli ambienti politici di Washington. E con l'approssimarsi della campagna elettorale, diventerà sempre più difficile per l'amministrazione Obama – come già ricordato – rilanciare trattative e sostenere la via diplomatica nei rapporti con Teheran [Cfr. Farhi 2011, p. 2]. Rappresentano un chiaro sintomo di tale situazione non solo i toni minacciosi da tempo adottati dagli Stati Uniti, ma anche la decisione di «parlare al popolo iraniano» aprendo una «ambasciata virtuale» statunitense. Il governo iraniano ha interpretato questa decisione come un'ulteriore sfida e, per questo motivo, «l'ambasciata

virtuale» è stata immediatamente disturbata dai tecnici informatici iraniani.

Ben più grave è stato l'attacco da parte di studenti islamisti all'ambasciata britannica del 29 novembre. Per alcune ore è sembrato che la storia avesse riportato indietro le proprie lancette fino ai drammatici mesi del 1979, nelle fasi più confuse della rivoluzione iraniana. Come allora, centinaia di studenti hanno assaltato e devastato un'ambasciata a Teheran, prendendo alcuni diplomatici in ostaggio. Ma, mentre nel 1979 l'occupazione si protrasse per ben 444 giorni, questa volta è durata poche ore: le forze della polizia iraniana hanno ben presto fatto sgombrare l'ambasciata. L'evento scatenante è stato il voto a grande maggioranza del *Majles* con il quale si rispondeva alle nuove sanzioni economiche decise da Londra e da altri paesi. La risposta del parlamento prevedeva la riduzione al grado più basso delle relazioni diplomatiche fra i due paesi e chiedeva l'espulsione dell'ambasciatore inglese.

Ma una semplice lettura legata al contingente non sembra soddisfacente. Da un lato, la Gran Bretagna rappresenta – assieme agli Stati Uniti – l'emblema dell'Occidente che interferisce nelle vicende interne dell'Iran e cerca di manipolarlo. E quindi Londra – tornata ad essere chiamata «la vecchia volpe colonialista» (*rubah-ye pir iste'mar*) – rappresenta, ben più di altre capitali europee, l'emblema naturale delle «trame dei nemici della repubblica islamica» e ne attira l'ostilità. Dall'altro lato, la lettura prevalente vede l'attacco soprattutto come l'effetto dello scontro fra sostenitori del presidente e del *rahbar* e ne dà quindi una lettura di politica interna: la rottura delle relazioni con la Gran Bretagna e l'ulteriore conseguente isolamento rispetto all'Europa servirebbero a bloccare nuovi round di negoziati sul programma nucleare che sono auspicati da Ahmadinejad – alla ricerca di un successo in politica estera – e avversati dai conservatori tradizionali [Parsi 2011].

In conclusione, sono sempre più evidenti i contraccolpi all'interno del sistema di potere della Repubblica Islamica del rafforzamento delle sanzioni economiche, del senso crescente di isolamento e di solitudine strategica iraniana, delle minacce di attacchi militari. Da un lato, quindi, l'ormai ossessiva «securitizzazione» di ogni aspetto politico e delle relazioni estere spinge le forze al potere a ridurre le proprie divisioni interne e a concentrare il potere lungo una catena di comando unificata. Dall'altro lato, proprio la sempre più evidente percezione dei costi tremendi (economici, diplomatici, politici) che l'Iran deve sopportare per le proprie ambigue ambizioni atomiche spinge a una divaricazione all'interno dell'élite politica nell'analisi dei costi e dei benefici della strategia nucleare. Sotto la cappa della repressione e dell'orgoglio nazionale usato come mantra, sembrano crescere i dub-

bi, anche all'interno delle forze di sicurezza, sui vantaggi che il paese ottiene dal programma nucleare.

Tutto ciò ha provocato una concentrazione di potere nelle mani del rahbar e soprattutto ha reso più visibile e manifesto il suo agire. Mutamento per lui non privo di rischi: Khamenei amava governare nell'ombra; ora non è più così. La sua carica e la sua persona sono chiaramente al centro delle decisioni, prima fra tutte le scelte su cosa fare del programma nucleare. Ma la stella polare dell'azione del *rahbar* è sempre stata quella della difesa (oltre che del proprio potere) dell'esistenza della Repubblica Islamica. È lungo questo ormai strettissimo cammino che deve indirizzarsi l'azione diplomatica occidentale. Essa, infatti, deve cercare di mantenere i contatti con Teheran, deve accrescere i costi della scelta nucleare per il regime, ma deve anche evitare fughe in avanti, che potrebbero spingere l'Iran a rompere la collaborazione con l'AIEA e a scegliere l'opzione peggiore di *break-out*.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoja, Bologna 2011.

2007 «Asia Maior. L'Asia nel 'Grande Gioco'», Guerini e Associati, Milano 2008.

W/AA «Al Arabiya News» (<http://www.alarabiya.net>).

W/AC «Arms Control» (<http://armscontrol.org>).

W/AJ «Al-Jazeera» (<http://aljazeera.com>).

W/AP «Associated Press» (<http://www.ap.com>).

W/EAWV «Enduring America World View» (<http://enduringamerica.com>).

W/H «Haaretz» (<http://www.haaretz.com>).

W/HRW «Human Rights Watch-Iran» (<http://www.hrw.org/middle-east-africa/iran>).

W/INSI «Inside Iran» (<http://www.insideiran.org>).

W/IT «IranTracker» (<http://www.irantracker.org>).

W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).

W/ROL «Rooz on Line» (<http://roozonline.com>).

W/RZ «RadioZamaneh» (<http://raziozamaneh.com>).

W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).

AIEA «Agenzia internazionale per l'energia atomica»

2011 *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran*. Rapporto del Direttore Generale dell'8 novembre.

- Albright, David e Christina Walrond
2011 *Debunking Gregory Jones Again*, in «ISIS – Iran in Brief», 27 ottobre.
- Albright, David, Paul Brannan, Andrea Stricker e Christina Walrond
2011 *ISIS Analysis of IAEA Iran Safeguards Report: Part 1*, «ISIS Report», 8 novembre.
- Alfoneh, Ali
2011 *Mixed Response in Iran*, in «Middle East Quarterly», estate.
- Carlson, John
2011 *Iran nuclear issue – considerations for a negotiated outcome*, ISIS Report, 4.
- Clawson, Patrick e Michael Eisenstadt
2007 *Deterring the Ayatollahs. Complications in applying Cold Wars strategy to Iran*, «The Washington Institute for Near and Middle East», Policy Watch, n. 72, Washington, DC.
- Clawson, Patrick e Simon Henderson
2011 *Impact of Sanctioning Iran's Central Bank*, «The Washington Institute for Near and Middle East», Policy Watch, n.1877, Washington, DC.
- Dahl, Fredrik
2011 *Analysis: How close is Iran to the Bomb?*, «Reuters», 28 settembre.
- Farhi, Farideh
2011a *Managing Arab Spring's Fallout in Iran*, intervista a «CFR.org», 7 aprile (<http://www.cfr.org/iran/managing-arab-springs-fallout-iran/p24617>).
- 2011b *Narrowing the Options on the Table*, «Merip Report», 8 dicembre (<http://www.merip.org/mero/mero120811>).
- Ghajar, Shayan
2011 *Saudi Intervention in Bahrain Provokes Iran*, «InsideIran.org», 14 marzo (<http://www.insideiran.org/critical-comments/saudi-intervention-in-bahrain-complicates-iran%E2%80%99s-involvement>).
- Hen-Tov, Elliot e Nathan Gonzalez
2011 *The Militarization of Post-Khomeini Iran: Praetorianism 2.0.*, in «The Washington Quarterly», vol. 34, n.1.
- Jahanpour, Farhang
2011 *Is Iran Next? Supreme Leader versus Ahmadinejad*, in «Informed Comment», 9 maggio.

Lynch, Marc

2011 *Upheaval. U.S. Policy toward Iran in a Changing Middle East*, Washington, «Center for a New American Security», giugno.

Newton, Alastair

2011 *An 'Issues Which Keep Me Awake at Night' Special Report*, «Nomura Equity Research», 9 dicembre.

Parsi, Trita

2011 *Why the UK Embassy in Iran was attacked – the domestic angle*, «The Huffington Post», 2 dicembre.

Redaelli, Riccardo

2011 *L'Iran contemporaneo*. Nuova edizione, Carocci, Roma.

Slavin, Barbara

2011 *Military Option Recedes Amid Tug-of-War Over Iran Policy*, «Inter Press Service», 9 dicembre.

Stewart, Scott

2011 *The covert Intelligence War Against Iran*, «Stratfor Weekly», 8 dicembre.

Zibakalam, Sadegh

2011 *Iran's Islamic vision of the Arab uprising*, «Bitterlemons-international.org», 13/9, 12 maggio.

Zogby, James

2011 *Arab Attitudes Toward Iran, 2011*, Arab American Institute Foundation, Washington DC.